

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

KHAN YUNIS Fino ad oggi il nome di Khan Yunis è sempre stato legato alla violenza. Le incursioni israeliane, la resistenza degli irriducibili dell'Intifada, le case rase al suolo. Dolore e rabbia. Sofferenza e morte. Ma da domani, forse, Khan Yunis entrerà nella storia per un'altra, più nobile, ragione: è qui, infatti, che potrebbe essere sepolto Abu Ammar. Visitiamo Khan Yunis in una giornata di normale tensione. Superare il valico di Eretz, posto di frontiera tra Israele e la Striscia di Gaza, dà sempre la stessa, opprimente sensazione: quella di varcare la porta dell'inferno. I controlli dei soldati israeliani si sono fatti ancora più ferrei nel timore che la morte di Yasser Arafat possa provocare tumulti e azioni di vendetta verso lo Stato ebraico. Superati a piedi i quasi cinquecento metri che separano la terra di nessuno da quella «controllata» dai palestinesi, incrociamo la prima postazione della polizia dell'Anp.

Qui il clima è di mesta attesa. Nemer, soldatino diciottenne, ha la radio accesa su La Voce della Palestina, l'emittente dell'Autorità palestinese. Trasmettono notizie sulle condizioni dell'anziano rais: «Preghiamo - dice Nemer - per il nostro presidente. Sappiamo che senza di lui sarà tutto più difficile, ma noi non ci arrenderemo e proseguiremo la lotta in suo nome». La nostra meta si trova a quarantacinque minuti da Gaza, oltre il munitissimo posto di blocco Abu Holi, nel pieno centro di Khan Yunis. La nostra meta è un cimitero oggi quasi in rovina che potrebbe essere scelto per dare l'estremo riposo alle spoglie di Yasser Arafat.

A farci da guida è Waleed, 22 anni, originario di Khan Yunis, con un unico sogno nella vita: abbandonare la prigione di Gaza: «Qui nella Striscia - ci dice - i giovani possono solo decidere se lasciarsi morire giorno dopo giorno o sacrificarsi e diventare "shahid", martiri kamikaze». Da lontano, il cimitero al Sheikh Yussef non fa grande impressione: le sue dimensioni non superano i 150 metri quadrati e ospita una quarantina di tombe in tutto, alcune delle quali prive di indicazione. Nei vialetti polverosi, giocano dei bambini. Perché dunque dare sepoltura proprio qui al simbolo della causa palestinese? «Perché - spiega il settantenne Yihia, che vende frutta su un banchetto all'ingresso del cimitero - qui sono sepolti il padre e la madre di Yasser Arafat». Dove, esattamente, gli chiediamo. «Non si sa con precisione. Eppure ne siamo sicuri», risponde, e non c'è motivo di dubitare. Invece è possibile vedere la tomba di una sorella del Rais, Inaam al-Qudwa. «Quando era libero di spostarsi ovunque - ricorda l'anziano venditore di frutta - Arafat veniva qui almeno una volta all'anno, per le feste».

Da quasi tre anni a questa parte, cioè da quando è confinato a Ramallah, non l'ha più visto. Prima di lasciare il piccolo cimitero ci fermiamo un attimo a parlare con i bambini. Nelle loro fantasie il rais è

Il governo Sharon esclude Gerusalemme
Restano i cimiteri di Khan Yunis dove sono
i genitori dell'anziano leader palestinese
e quello di Gaza City

Qui sono sepolti anche i due capi di Hamas
lo sceicco Yassin e Abdel Rantisi
A poca distanza le torrette dei carri armati
dell'esercito israeliano

L'AGONIA del rais

Nel cimitero dei martiri aspettando Arafat

Israele vuole la sepoltura a Gaza. Abu Ala e Abu Mazen oggi a Parigi. Per il rais test del sangue negli Usa



Un manifesto di Arafat in una strada di Gaza

Foto di Murad Sezer/Ap

una specie di Ufo-robot invincibile: «Abu Ammar è un eroe immortale», afferma deciso Kalil, sette anni. Khan Yunis attende il suo Saladin. Così come Gaza City. Due anni fa un'altra sorella di Arafat, Yusra al-Qudwa, è stata infatti sepolta a Gaza, nel cimitero di al Sheikh Radwan. Waleed ci accompagna anche in questa seconda visita: qui ci imbattiamo in alcuni giovani del posto impegnati a lavare due tombe: quelle dei capi di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin e Abdel Aziz Ranti-

si, uccisi sei mesi fa da razzi sparati da elicotteri israeliani. In questo cimitero si trova anche la tomba della sorella di Arafat. Accanto c'è un posto libero: nessuno sa o vuole dire a chi sia destinato. A Gaza molti pensano che il posto ideale per dare adeguata sepoltura al presidente Arafat sarebbe piuttosto il Cimitero dei martiri, che è anche quello dotato di strutture migliori. Ma ha un difetto: si trova a breve distanza dal territorio israeliano e spesso, ne siamo testimoni diretti, chi visita le

tombe vede anche le vicine torrette dei carri armati di Tsahal. «È come se gli israeliani volessero controllare Abu Ammar anche da morto», osserva Waaleed.

Israele prepara misure straordinarie di sicurezza per i funerali del leader palestinese, ma su dove debbano svolgersi le divisioni con la dirigenza palestinese non sono ancora superate. Esclusa decisamente la Spianata delle Moschee a Gerusalemme Est, Israele propende per la Striscia di Gaza. «La Difesa - dice a

l'Unità una fonte vicina a Mofaz - ha ultimato i preparativi per i funerali a Gaza. Nel momento in cui l'Anp ci inoltrerà formale richiesta, metteremo in atto il piano». Assieme al tema dei funerali a tenere banco è uno dei tanti misteri che avvolgono l'agonia del leader palestinese: l'ipotesi dell'avvelenamento. «Fintanto che i medici francesi non si saranno pronunciati, la teoria dell'avvelenamento è destinata a crescere in continuazione», sottolinea il quotidiano al-Hayat al Jadi-

da, espressione di Al Fatah, il movimento fondato da Arafat. E a suffragare questa tesi vi sono alcuni riscontri clinici: forte dissenteria, vomito, dolori lancinanti allo stomaco: un quadro tipico dell'intossicazione da avvelenamento che - nell'ultimo, scarno, bollettino dei medici - è stato parzialmente confermato. «Se un qualsiasi responsabile ci desse spiegazioni, o rispondesse ai nostri interrogativi, potremmo capire cosa succede, e vedere anche che cosa c'è di vero nelle voci sul

possibile avvelenamento del presidente», rileva Hafez al Bargouthi, capo redattore del giornale palestinese. Già l'anno scorso si erano sparse voci analoghe, secondo le quali si sarebbe tentato di avvelenare Arafat con una stilografica manomessa da un suo collaboratore, che sarebbe stato fucilato, ricorda il quotidiano di Al Fatah: «Se fosse vero che è stato avvelenato - riflette al Bargouthi - il colpevole rimarrebbe probabilmente anonimo, perché oltre a Israele i nemici del presidente sono tanti, e molti di loro sono fra di noi». Chi non ha dubbi è

Sakher Habbash, un anziano esponente di Al Fatah: «Il presidente - dice - è stato vittima di una sinistra cospirazione ordita da Israele assieme ad una "Quinta colonna" non meglio precisata». Secondo la televisione Al Arabiya, i medici francesi non sono riusciti in alcun modo a comprendere che cosa esattamente abbia provocato il crollo fisico di Arafat. Provette con alcune dosi del suo sangue sarebbero state inoltrate dalla Francia verso moderni laboratori negli Usa o in Europa. Da quelle provette ci si attende adesso la risposta a molti interrogativi. Sul «giallo dell'avvelenamento» è intervenuto anche il premier israeliano Ariel Sharon smentendo seccamente un possibile avvelenamento da parte di Israele. Commentando durante la riunione del governo ipotesi in tal senso formulate dal deputato comunista israeliano Issam Mahul, Sharon ha replicato: «Si tratta di affermazioni molto gravi che vengono riprese in tutto il mondo senza che in esse vi sia un briciolo di verità». Il dopo Arafat va invece in scena a Ramallah, dove ieri si è riunito il Consiglio di sicurezza palestinese sotto la presidenza del premier Abu Ala. Il Consiglio, indica il ministro per gli affari negoziali Saeb Erekat, ha deciso di varare un piano «per porre fine alla situazione di anarchia nei Territori palestinesi». La decisione è stata presa dopo che l'altro ieri Abu Ala - che ha ora la responsabilità dei servizi di sicurezza - ha incontrato a Gaza City i rappresentanti delle 13 fazioni palestinesi concordando con loro sul principio di una transizione senza violenza dopo il decesso di Arafat. Una transizione garantita, fino alle indizioni di nuove elezioni, da una dirigenza palestinese unificata: a chiederlo, stando a una indagine demoscopica condotta dall'università An-Najah di Nablus, è l'86,2% della popolazione palestinese di Cisgiordania e Gaza. Un'indicazione che accompagnerà Abu Mazen e Abu Ala nel viaggio programmato per oggi a Parigi, al capezzale del rais morente. «Dei contatti sono in corso per verificare che potranno vedere il presidente per sincerarsi di persona delle sue condizioni», puntualizzano fonti Anp a Ramallah. E da Parigi il ministro degli Esteri francese Michel Barnier conferma la visita dei due leader palestinesi (affiancati dal ministro degli Esteri Nabil Shaath) e sintetizza così, in una intervista alla catena televisiva Lci, le condizioni del rais: Arafat, dice, «è vivo ed è in uno stato molto complesso, molto grave e stabile».

STAMPA ISRAELIANA

Anche in questa settimana la grave malattia di Arafat è al centro dell'attenzione della stampa israeliana. Su Yedioth Ahronoth il professore Asher Sassar dell'università di Tel Aviv, esperto di politica mediorientale, esamina il posto di Arafat nella Storia. Il rais gli ricorda il Mufti di Gerusalemme Hag Ammin El Hussein, il leader palestinese che collaborò anche con i nazisti, considerato il responsabile della sconfitta del suo popolo nella guerra del 1948. Entrambi hanno terminato i loro giorni in declino e senza appoggio internazionale. Gli ultimi quattro anni di

Arafat, nota il professore, hanno fatto sì che il mondo occidentale abbia perso la fiducia che riponeva in lui come partner veramente interessato alla pace con Israele. Nonostante questa critica, Sassar sostiene che non si può minimizzare il grande contributo che Arafat ha dato alla causa palestinese, divenuta da marginale trent'anni fa a tema centrale degli interessi internazionali odierni. Pertanto non c'è da meravigliarsi che i palestinesi vedano nel rais un leader equivalente, ad esempio, ad Atatürk, Ben Gurion e Nelson Mandela.

Sassar scrive che la nuova leader-

Occhi puntati sulla successione

Alon Altaras

ship palestinese uscirà dal confronto fra i vecchi quadri, arrivati dieci anni fa dalla diaspora palestinese (Abu Ala, Abu Mazen), e le nuove forze interne (leadership più giovane che ha per protagonisti Marwan Barguti, Mohammed Dahlan). E anche - e questo fa meno piacere a Israele - con Hamas, che sente di aver diritto

al potere per aver contribuito alla resistenza contro Israele negli ultimi anni.

Su Haaretz, l'editorialista Zvi Barzel guarda con speranza alla nuova leadership palestinese, una coalizione per la prima volta composta da politici e tecnocrati, nella quale la responsabilità sarà divisa fra i diversi dirigenti e non attribuita a una sola persona. Come spesso accade nel mondo arabo, sottolinea il giornalista di Haaretz, si pensa che dopo la morte di un leader carismatico si creerà un vuoto e verrà il caos. Ma nel mondo arabo degli ultimi decenni la

morte dei leader storici non ha portato a una rivoluzione armata, l'unico cambiamento di questo genere è stata la rivoluzione armata degli americani in Iraq. Abu Ala, Abu Mazen e anche Hamas saranno più influenzati da paesi come Egitto, Giordania e Arabia Saudita e forse accetteranno la vecchia formula di territorio in cambio di pace. Un saggio comportamento israeliano potrà far arrivare l'augurato accordo fra i due popoli, ma la domanda è se Israele sarà veramente disposta a fare la sua parte, cioè ritirarsi da tutti i territori in cambio di un accordo.

l'intervista

Yossi Sarid

ex ministro israeliano

«La pace è possibile, Sharon non ha più alibi»

Il leader della sinistra sionista: tra i palestinesi esistono dirigenti capaci, si deve ripartire dall'Accordo di Ginevra

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «L'uscita di scena di Yasser Arafat è un banco di prova per tutti, anche per Israele. Non so se Arafat era divenuto il principale ostacolo sul cammino della pace, di certo ha funzionato come grande alibi per la destra israeliana». A sostenerlo è Yossi Sarid, più volte ministro nei governi a guida laburista, parlamentare e leader storico della sinistra sionista.

Tra i palestinesi si è già avviato il dopo-Arafat. Visto dal fronte pacifista israeliano, qual è lo scenario più auspicato?

«Quello della formazione di una leadership collegiale, matura, selezionata attraverso libere elezioni, disposta a sostenere senza incertezza la linea del dialogo e a battersi decisamente contro la de-

riva militarista e terroristica dell'Intifada. Non sono pessimista in proposito perché so che tra i palestinesi esistono dirigenti capaci di imboccare questa strada...».

Può farci dei nomi?

«Non credo che sia il caso, non vorrei bruciarli... Ogni israeliano, specie chi ha responsabilità di governo, farebbe bene a evitare di proclamare il suo successore preferito. I palestinesi sono molto

«Gli israeliani non devono indicare nomi per la successione del rais
Sbagliate indebitamente ingerenze»

sensibili, e giustamente, alla loro autonomia e vedrebbero in queste indicazioni una indebita ingerenza in scelte che spettano a loro».

Non facciamo nomi ma almeno indicare la direttrice su cui l'Israele del dialogo spera che la nuova dirigenza palestinese possa muoversi.

«Le basi di un possibile compromesso di pace esistono e sono chiaramente indicate nell'«Accordo di Ginevra». Mi auguro che nel futuro gruppo dirigente palestinese facciano parte quelle personalità politiche e intellettuali che hanno lavorato con noi per definire i contenuti di quell'intesa».

Tra questi dirigenti vi sono Yasser Abed Rabbo e Kadura Fares...

«Non riuscirà a estorcermi dei nomi, ma quelli che lei ha citato sarebbero pienamente all'altezz...

za...».

Il governo israeliano guarda con interesse alle manovre in corso in campo palestinese.

«Israele non può essere spettatore passivo di questo passaggio d'epoca che non investe solo i palestinesi ma l'intero Medio Oriente. Una cosa è evitare ogni indebita ingerenza, compilando la lista dei "buoni" e dei "cattivi", altro è attendere gli eventi come se non ci riguardassero. Sharon deve dare un segnale concreto di apertura dimostrando nei fatti che Israele vede nell'uscita di scena di Arafat una opportunità forse irripetibile per rilanciare un processo negoziale».

E quale potrebbe essere questo segnale concreto?

«Concordare con la nuova dirigenza palestinese il ritiro da Gaza e inserire questo ritiro in una più articolata strategia di pa-

ce...».

Per il momento, Sharon ha ribadito l'unilateralità di questo ritiro.

«Ma il primo ministro è pienamente consapevole che se quel piano è passato alla Knesset non lo si deve solo al suo coraggio, di cui da avversario politico, gli do atto, ma al sostegno decisivo dell'opposizione di sinistra, i cui voti in Parlamento sono risultati decisivi per riequilibrare le defezioni nel Likud (il partito di Sharon, ndr.). E come sinistra che ha sempre creduto nel dialogo dobbiamo oggi chiedere a Sharon di riformulare non i contenuti ma la modalità di attuazione del ritiro da Gaza coinvolgendo la controparte palestinese. L'unilateralismo non può essere la linea-guida di una compiuta strategia di pace. Non lo era con Arafat al potere, tanto meno lo deve essere nel dopo-Arafat. Israele deve avere il co-

raggio di scommettere su una nuova leadership palestinese con cui trattare una pace nella sicurezza: una pace fondata su due Stati».

Ariel Sharon ha sempre ritenuto Yasser Arafat il principale ostacolo al cammino della pace.

«È un giudizio quanto meno parziale. Più volte, anche in interviste al suo giornale, ho avuto mo-

«Con la nuova leadership il premier dovrà concordare il ritiro da Gaza per rilanciare il dialogo»

do di rimarcare i gravi errori commessi da Arafat e le sue ambiguità per ciò che concerne l'uso della violenza per forzare la mano al tavolo delle trattative. Ma Arafat è stato anche il leader palestinese con cui Yitzhak Rabin avviò un percorso di pace del cui fallimento non è certo imputabile il solo Arafat».

In precedenza abbiamo ventilato lo scenario più augurabile per il dopo-Arafat. Quale sarebbe, invece, il più inquietante?

«Il caos. L'anarchia armata. L'affermarsi in campo palestinese non di dirigenti politici capaci ma di tanti piccoli e sanguinari signori della guerra. Sarebbe una sciagura, per tutti, palestinesi e israeliani. Perché trasformerebbe il conflitto in una faida senza fine, allontanando per sempre ogni speranza di pace».

u.d.g.